



◆ Wojtyla ha scritto a Usa, Nato e Jugoslavia chiedendo la sospensione delle ostilità. Il ministro degli Esteri della Santa Sede ha portato la lettera a Belgrado, cercando di convincere «Slobo» ad accettare un compromesso «senza vincitori, né vinti»

L'appello di Giovanni Paolo II «A Pasqua fermate la guerra»

E Milosevic incontra in tv il leader kosovaro Rugova

DALL'INVIATA
MARINA MASTROLUCA

BELGRADO Una chiave per aprire una serratura arrugginita. «Né vinti, né vincitori», è questo il messaggio che ieri il ministro degli Esteri della Santa Sede ha consegnato al presidente jugoslavo a Belgrado, Mons. Jean Louis Tauran. Una lettera vergata dal Pontefice e indirizzata ai tre vertici del triangolo in cui gravita la crisi del Kosovo, Clinton, Solana e Milosevic. La proposta è una tregua pasquale, da oggi al prossimo 11 aprile, abbracciando così sia la ricorrenza cattolica che quella ortodossa, che cade ad una settimana di distanza. Il punto di partenza è l'emergenza umanitaria, l'occasione di una festività religiosa per imporre il silenzio alle armi e far fluire gli aiuti in Kosovo. Ma i nove giorni, nelle intenzioni del Vaticano, sarebbero dovuti diventare un cuneo tra la guerra e la pace, il tempo per rimettere in marcia il negoziato. La Nato non raccoglie la tregua non ci sarà. L'Alleanza confida nella capacità dei raid di destabilizzare il regime. Ieri Milosevic ha cambiato altre teste nei suoi vertici militari.

Monsignor Jean Louis Tauran arriva su un aereo civile italiano all'aeroporto Surcin di Belgrado, sfiorato nei giorni scorsi dai bombardamenti della Nato. Sulla visita c'è il massimo riserbo, il presidente Milosevic incontra

l'emissario del Papa nel palazzo presidenziale. Tauran ha colloqui anche con il presidente serbo Milutinovic, il ministro degli Esteri federale Jovanovic e poi con il patriarca ortodosso Pavle. È una giornata intensa per Belgrado, nel giorno in cui la tv di stato manda in onda le immagini dei tre militari americani finiti nelle mani dei serbi, sia pure senza insistere troppo: al tg della sera la cattura dei tre è una notizia in coda. Milosevic sfodera un carriere ricco: lo schiaffo alla Nato e un imprevedibile incontro con il

leader kosovaro moderato Ibrahim Rugova, piovuto inaspettatamente a Belgrado dopo essere già apparso in tv mercoledì sera per sostenere le ragioni del dialogo contro quelle delle bombe.

Sorridente, un maglioncino rosso sotto la giacca blu e con la solita sciarpa di seta al collo, il presidente dell'autoproclamata repubblica del Kosovo è apparso in tv accanto a Milosevic. Parlano, si stringono la mano. Al termine del colloquio - il secondo mai avvenuto tra i due - viene firmato un comunicato congiunto, che è stato mostrato alle teleca-

mere: poche righe per dichiarare il pieno accordo sulla «necessità di un processo politico a lungo termine» per risolvere la crisi. Il vicepremier federale Draskovic si compiace: è l'inizio, dice, del negoziato diretto, quello che non c'è mai stato a Rambouillet.

La firma in calce di Rugova riempie il teleschermo, ma sull'autenticità delle intenzioni del leader kosovaro la Nato nutre grosse perplessità. Rugova solo poche ore prima aveva affermato di essere sotto la protezione della polizia serba. «Mi sentirei più tranquillo se avesse parlato con me», ha detto Solana, i raid vanno avanti.

Il faccia a faccia tra il leader kosovaro e Milosevic avrebbe preceduto di pochi minuti l'incontro tra il presidente federale e Jean Louis Tauran. Impossibile dire al momento se ci sia un legame tra i due appuntamenti, certo è che Milosevic ha usato entrambi per accreditarsi come uomo di pace, fautore del dialogo contro la logica delle bombe. Moneta sonante da spendere di fronte all'uditorio dell'opinione pubblica internazionale. Ma se Rugova avesse agito liberamente, se la sua leadership avesse ancora un seguito in Kosovo, il negoziato diretto finirebbe persparigliare le carte in mano alla Nato, complicando un gioco che già l'Alleanza Atlantica mostra di non saper condurre. E Milosevic tornerebbe al centro della partita.

L'ipotesi della tregua - per ora non raccolta nelle dichiarazioni dei leader occidentali - è il terreno sul quale il presidente federale ha gettato i semi del dialogo, vero o falso che sia. Dal Vaticano gli è stata offerta l'opportunità di sbloccare la crisi senza umiliazioni. Belgrado non è sorda a queste argomentazioni. Il quotidiano Borba, voce del regime, nella pagina dedicata agli articoli di quotidiani stranieri ieri riportava in risalto un articolo di Repubblica a firma Marco Polito, sottolineando la necessità di contro-bilanciare il potere americano, di non umiliare la Russia tramite la piccola Serbia. Nella didascalia sotto la foto di Wojtyla si legge: «non giura sul vangelo di Rambouillet».

«Penso che ci siano né vinti né vincitori, dobbiamo fare della pace un trionfo», sono le parole del Pontefice, portate a Belgrado da Tauran: un salto oltre il muro su cui si scontrano due opposte intransigenze: quella della Nato che esige da Belgrado lo stop all'offensiva perché la «guerra è disumana in sé».

Ecco perché ha deciso di scrivere alle principali parti in causa - Milosevic, Clinton, Solana - di fronte alle sofferenze indicibili di popolazioni inermi che, abbandonando i loro villaggi e le loro case sono state costrette a mettersi in cammino per strade impervie. Almeno, l'esodo

La Nato fa altri calcoli, che non mettono in conto una tregua. Ieri il presidente federale ha «promosso» otto generali, un eufemismo sotto il quale si cela una nuova epurazione ai vertici militari. Almeno due delle nomine riguardano la seconda armata, quella del Montenegro: il comandante e un altro alto ufficiale. Podgorica deve essersi mostrata infida.

Un segnale guardato con interesse dall'Alleanza, dove serpeggia la convinzione che ci siano ormai forti divisioni all'interno delle forze armate jugoslave, sugli obiettivi e le modalità del conflitto che non apre grandi prospettive di successo alla Vojska, l'armata federale. La Nato punta qualche fiche sulla possibilità che i generali diventino la leva per scardinare il regime.

Le operazioni militari dell'Al-

leanza allargano gli obiettivi, come previsto dalla terza fase dell'attacco. Mercoledì scorso sono stati centrati il ponte di Novi Sad e la ferrovia Kraljevo-Kosovo Polje. Per la prima volta il regime denuncia due vittime, il pilota e il navigatore di un Mig 29 abbattuto, mentre all'ospedale militare di Belgrado viene stilito il primo bilancio ufficiale: 8 morti e 22 feriti.



Giornalisti fra le macerie di una fabbrica a Cacak, distrutta dai missili Nato

Reuters

L'ARTICOLO

IL PAPA DELUSO, LE DUE CHIESE NON OTTENGONO LA TREGUA

SEGUE DALLA PRIMA

ALCESTE SANTINI

Patriarca Pavle, durante la guerra bosniaca, aveva accusato Giovanni Paolo II di essere «la causa prima della disgregazione dell'ex Jugoslavia, mosso dai suoi ben noti sentimenti nazionali legati alla storia della Serbia, è stato un fatto del tutto nuovo che egli abbia, ieri, accolto cordialmente, nella sua residenza, l'inviato del Papa ed abbia molto apprezzato l'iniziativa di quest'ultimo.

È la prima volta, da oltre mille anni di scomuniche reciproche e di aspre polemiche, che il Patriarca serbo ortodosso si sia dichiarato favorevole per «un'azione comune» con il Papa al fine di ottenere «una tregua» perché cattolici ed ortodossi possano celebrare, senza bombe, le rispettive Pasque. Ma, fino a quel punto il Patriarca Pavle potrà influire su Milosevic perché compia quell'atto

significativo che il Papa gli ha chiesto nella lettera personale inviata e che potrebbe sbloccare la situazione?

Dal canto suo, monsignor Tauran ha detto a Milosevic di non essersi recato da lui «per portare una soluzione» di carattere politico, che la Santa Sede lascia alle parti in causa ricerca. Ma ha voluto solo «trasmettere la profonda preoccupazione del Papa per la drammatica situazione che sta causando enormi sofferenze ad innumerevoli persone all'interno della Repubblica Federale di Jugoslavia». Ha inteso, in tal modo, sottolineare che il Papa «è vicino a tutti coloro che soffrono, senza riguardo alle loro origini etniche, alle loro fedi religiose o alle loro convinzioni politiche», come a dire che è solidale verso i kosovari, che oggi sono le vittime più visibili, ma anche



nei confronti dei serbi, dei montenegrini, dei macedoni che sono, in forme diverse, coinvolti nella guerra. Ecco perché - ha aggiunto Tauran - «il Papa valuta che non ci sia alcuna motivazione politica che possa giustificare la crudeltà e

che tale situazione debba cessare».

Infatti, la prima considerazione che ha spinto Giovanni Paolo II a promuovere la sua iniziativa diplomatica è che, a cinquanta anni dalla Dichiarazione dei diritti dell'uomo del

1948, si è andata affermando una nuova coscienza universale per la tutela dei diritti umani, tale da ritenere inammissibile che una loro violazione possa essere attuata da uno Stato invocando la «non ingerenza negli affari interni».

La seconda motivazione, che è stata posta al centro del suo pontificato, modificando la tesi della «guerra giusta» pur sostenuta dai suoi predecessori, è che, oggi, non si può rispondere con la violenza alla violenza perché la «guerra è disumana in sé».

Ecco perché ha deciso di scrivere alle principali parti in causa - Milosevic, Clinton, Solana - di fronte alle sofferenze indicibili di popolazioni inermi che, abbandonando i loro villaggi e le loro case sono state costrette a mettersi in cammino per strade impervie. Almeno, l'esodo

dall'Egitto dei figli di Israele, condotti da Mosè attraverso il mar Rosso e verso il monte Sinai, erano sostenuti dall'idea della terra promessa da Dio. Ma i kosovari li abbiamo visti camminare incerti e senza una meta precisa, se non l'angoscia di sottrarsi alle persecuzioni e di trovare un approdo qualsiasi dove soddisfare la fame, la sete e una tenda per riposare.

Giovanni Paolo II, che porta dentro la tragedia della seconda guerra mondiale e conosce a fondo le tante pulizie etniche e repressioni che si sono consumate in Europa e in particolare nella regione balcanica, non accetta che si possano ripetere ancora alla fine di un secolo tormentato. Richiama, perciò, Milosevic e tutti alle loro responsabilità.

E sceglie la Pasqua per fare la sua battaglia di pace.

L'INTERVISTA

Arkan: «Io un assassino? Sono tutte frottole»

DALL'INVIATA

BELGRADO «Chi se ne frega del Tribunale dell'Aja». Sorride rilassato, nel suo vestito elegante. «Sartoria italiana», dice compiaciuto e apre la giacca a mostrare l'etichetta: Zileri. A guardarlo, un po' imbolito dagli anni di pace e di buoni affari, non sembra un assassino. Ha i lineamenti un po' gonfi, a tratti infantili, un bel l'uomo. Il suo guardaspalle è fermo a qualche passo e tiene d'occhio chiunque si avvicini. Zeljko Raznatovic è meglio conosciuto come Arkan, il capo delle Tigri, il gruppo paramilitare dalla ferocia leggendaria. Da quando il Tribunale dell'Aja ha reso pubblica la sua iscrizione nella lista dei cri-

minali di guerra dell'ex Jugoslavia, Raznatovic che ora è un uomo d'affari, con una prospera panetteria e una squadra di calcio - l'Obelic - si lascia intervistare senza difficoltà, passando come una star sotto le telecamere della Cnn e della Bbc, concedendosi alle domande dei giornalisti stranieri. Si fa vedere a Belgrado per dimostrare che non c'è niente di vero nella voce secondo la quale lui e i suoi uomini starebbero terrorizzando il Kosovo. Elogia nella nostra lingua, «il bravo cuore della gente d'Italia, dove ho tanti amici» e pronostica «un nuovo Vietnam» se mai la Nato arrivasse ad impegnare truppe di terra. Arkan, dal canto suo, ci tiene a precisare di non essere stato un irregolare della guerra, «coman-

«Chi se ne frega del Tribunale dell'Aja. Non è vero niente, tutte accuse che non stanno in piedi»

»

Zeljko Raznatovic, detto Arkan, in una immagine televisiva



davo - dice - un reparto delle unità speciali jugoslave, le accuse non stanno in piedi». Ma il viso si inurisce, quando qualcuno - violando le regole non scritte del timore - gli chiede che cosa successe a Bjelina sette anni fa, il 2 aprile, data d'inizio della carneficina in Bosnia. Le cronache, documentate dalle foto scattate dagli stessi uomini di Arkan e poi pubblicate da Newsweek, parlano di una strage sistematica, condotta casa per casa, seguendo una lista di nomi di persone da eliminare, quasi tutti musulmani. Testimonianze feroci di cadaveri presi a calci, foto da safari. La versione di Arkan è un'altra. «Sono andato a Bjelina con trenta uomini, i croati erano in 20.000. Ci sono

stati 41 morti, quel giorno. Di questi 19 erano serbi - spiega innervosito, mentre la guardia del corpo dà segni di insofferenza -. Le foto travisano i fatti, erano corpi di persone uccise da sniper musulmani».

La conversazione ha passato il segno. La moglie di Arkan, popolare cantante folk, si è stancata e continua a ripetere: «Andiamo via». Ceca, come si chiama la signora in stivali e giacca di pelle nera, protesta dietro gli occhiali incrostati di strass. L'incanto dell'Italia, che poco prima la faceva sospirare evocando Versace e Armani, è svanito. Un fuoristrada nero aspetta i coniugi Raznatovic sulla porta dell'albergo.

Ma. Ma.

Il Diario

PRIMO GIORNO

■ Il 24 marzo, poco dopo le 19, iniziano gli attacchi della Nato. Bombe e missili cadono su 40 obiettivi militari.

SECONDO GIORNO

■ 25 marzo, ricominciano i raid della Nato, vengono colpite anche le truppe serbe impegnate in Kosovo contro l'Uck. Abbattuti tre Mig di Belgrado. Dal Kosovo notizie di massacri di civili.

TERZO GIORNO

■ Il 26 marzo, arrivano i primi attacchi diurni. Allarme chimico a Belgrado per l'esplosione di una fabbrica. 2 Mig sconfinano in Bosnia, la Nato li abbatte. Belgrado parla di 100 civili morti.

QUARTO GIORNO

■ 27 marzo, la Nato dà il via alla Fase due. Gli attacchi si intensificano, anche di giorno. Ma Belgrado abbatte il primo aereo dell'Alleanza. In Kosovo scoppia l'emergenza profughi.

QUINTO GIORNO

■ 28 marzo, tratto in salvo il pilota del caccia abbattuto. L'allarme aereo a Belgrado dura ininterrottamente per 21 ore. Fonti occidentali denunciano operazioni di pulizia etnica da parte della milizia serba in Kosovo, Belgrado smentisce.

SESTO GIORNO

■ Una giornata caratterizzata dall'esodo dei profughi. I bombardamenti della Nato hanno colpito l'aeroporto di Nis e diverse caserme. In serata nuovi allarmi mentre continuano le azioni di «pulizia» etnica.

SETTIMO GIORNO

■ Fallisce il tentativo del premier russo Evgenij Primakov di riaprire il dialogo diplomatico con Belgrado.

OTTAVO GIORNO

■ Ancora bombe sulla Serbia e Pristina, e la Nato annuncia: niente tregua pasquale. La Russia manda una nave da ricognizione nel Mediterraneo e prepara altre sei.

NONO GIORNO

■ Tre soldati statunitensi sono stati catturati dalle forze jugoslave e saranno processati oggi dalla corteo marziale. Fumata nera per l'incontro tra Milosevic e monsignor Tauran, il ministro degli Esteri del Vaticano. La televisione jugoslava manda in onda le immagini di un incontro tra Milosevic e Rugova. Pace fatta? Si sospetta che il leader moderato kosovaro non stia agendo liberamente.

